

riviste italiane contemporanee, tra cui l'« Antologia » del Viessesux presa a modello dal Castiglia per la sua « Ruota ». La presentazione è di Giorgio Santangelo, il saggio storico introduttivo e gli indici di Michela Sacco Messineo. L'altra rivista, intitolata distesamente « Corrente di vita giovanile », uscì invece a Milano tra il 1938 e il 1940, cioè negli anni perigliosi e ambigui dell'immediato anteguerra, ed espresse lo sforzo risolutivo di giovani artisti e scrittori per districarsi dai vincoli della cultura ufficiale e avviare così un processo di liberazione etica ed intellettuale destinato a portare la maggior parte dei collaboratori di « Corrente » ad opporsi alla dittatura sia pure seguendo scelte ideologiche diverse. « Corrente » fu fondata e diretta da Ernesto Treccani ed ebbe tra i suoi redattori Giansiro Ferrata e Vittorio Sereni. Appunto a Sereni si deve la presentazione della rivista, che è anche una intensa rievocazione di quell'epoca ardua e dolorosa, mentre Alfredo Luzi ne ha curato la premessa storica e gli indici.

La collana promette di continuare alacramente, e già si annunciano gli indici di altre due riviste: « L'Italia futurista » e « L'Italiano ».

LANFRANCO CARETTI

Filosofia

« Libertino - libertini »: la parola, il concetto, le figure

Recenti studi sui libertini: non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ma scegliamo bene, non stiamo anche noi al gioco stupido e ignorante del consumismo e della permissività di moda (un loro senso c'è, e com'è!, e un loro peso nell'ampia produzione corrente, ma non ci interessa qui). Ecco due libri, di gran classe, non recentissimi, complementari: Gerhard Schneider, *Il libertino* (Il Mulino, 1974, pp. 314, L. 6.000), reca per sottotitolo: *Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, una storia delle idee di impianto filologico, sicura come quasi sempre ciò che viene di Germania, ma dal respiro un po'

corto (dietro, si avverte l'ombra di Burdach, e il suo saggio sul termine *renovatio-rinascita*); John Stevenson Spink, *Il libero pensiero in Francia da Gassendi a Voltaire*, sempre fresco sebbene la prima edizione inglese sia del 1960: ancora una storia delle idee della miglior tradizione anglosassone, dove filologia, sociologia e storia della filosofia si intrecciano continuamente e non sai dove finisca l'una e cominci l'altra, una delle ultime, tormentate fatiche della « vecchia » Vallecchi (« Saggi »: pp. 410, L. 4.200), distribuita l'inverno scorso. E buone le traduzioni, una volta tanto va detto: la prima a cura di Giuseppina Panzieri, la seconda di Luisa Roberti Sacerdote.

Una doppietta. Pregi e difetti comuni: metodo, rigore e la fantasia del filologo e dello storico di razza al lavoro, da una parte, ma dall'altra il limite di una storia delle idee che lascia scoperto (Spink) o ignora del tutto (Schneider) il versante scientifico. Antico, saldo pregiudizio della storiografia « letteraria », qui gravissimo: i libertini fuor della polemica sulla scienza e nella scienza continueranno a presentare un'immagine di sé dimidiata. Badaloni, nella Prefazione allo Spink, lo lascia capire, elegantemente, ma con fermezza. Comune e complementare la geografia intellettuale dei due lavori: nostra madre Francia, Sua Maestà la cultura, nella sua lunga nascita fra il tramonto della Rinascenza e il *grand siècle*, per Schneider; la Francia, anche per Spink, tra il 1619, morte del Vanini sul rogo, e il 1739, o giù di lì, un altro rogo, meno atroce questa volta ma non meno simbolico: le fiamme bruciano le *Lettere filosofiche sugli inglesi* di Voltaire (12 edizioni fra il 1733 e il 1739), elogio della libertà politica, « una battaglia che ormai si svolge alla luce del sole ».

Allo Schneider interessa la storia della parola « libertino »: le sue origini bibliche e giuridiche; definizione di una setta, cioè i calvinisti delle guerre di religione; sinonimo poi di « irreligioso »; nel '600 è libertino il rifiuto della fede dei padri, il rifiuto delle coercizioni in campo sessuale, infine dei modi di comportamento e di pensiero prescritti, atteggiamento questo caratteristico dell'alta nobiltà. Ma se leggete lo Spink vi accorgete della difficoltà per non dire dell'astrattezza di queste

operazioni analitiche, pur sorrette dalla filologia: quelle componenti sono sempre intrecciate e ciò che interessa è cogliere il senso di quell'intreccio nei vari testi e nelle diverse figure: qui lo Spink dà prova di una competenza raffinata e sovrana. La filosofia italiana del Rinascimento come presupposto sempre operante (a parte la lacuna della scienza); al centro Gassendi, Cartesio, Spinoza; intorno Bayle, Vanini, Cyrano, Molière, per non citare che i maggiori, immersi in un dibattito dalle innumerevoli voci, alcune rimaste anonime, altre ancora sepolte nelle carte degli archivi francesi: epicurei, scettici, naturalisti e politici radicali, «sociologi» ed eruditi clandestini, una gara di intelligenze aperte, acute, vivacissime, un pensiero coerente, ricco di contenuti, sistematico e ad un tempo in rapida evoluzione, senza debiti ad influenze esterne, ma anche aperto a tutto ciò che si era praticato nei laboratori e negli studi di tutta Europa, in Italia e in Inghilterra in particolare. Non si cristallizzò mai in un credo, e fu la sua salvezza, il seme del suo futuro. «Il libero pensiero francese fu essenzialmente sociale in ogni tempo — nota Spink —. Questo non significa che fosse attribuito di una classe particolare, almeno non nel '600 o all'inizio del '700. Più tardi fu adottato dalla borghesia finanziaria, commerciale e industriale; e non fu neppure il sottoprodotto di una borghesia da salotto: creazione di uomini di scienza e di cultura, trovò pronta espressione nelle riunioni, nelle accademie, nei salotti, nelle taverne e nei caffè dove le idee circolavano accolte con entusiasmo». E fu la sua vittoria nella storia politica, al prezzo di una serie di compromessi e di soluzioni moderate (Voltaire, *l'Enciclopedia...*).

Questa trama intessuta dallo Spink, il ritmo, e la conclusione, della sua ricerca, li ritroviamo in parte nell'ultimo capitolo dello Schneider: *Il «libertinage» come infrazione alle norme dell'ortodossia e dell'assolutismo* (titolo un po' intellettualistico o pomposo o comunque compiacente, forse, alla moda di cui s'è detto all'inizio): dove l'autore a nostro avviso offre il meglio della sua analisi, talora astratta e definitoria nei sopra ricordati capitoli precedenti. Ora vediamo il *libertin* nella lotta contro il consolidamento della monarchia asso-

luta e nella polemica con l'apologetica cattolica al servizio della ragion di stato (e si legga, per fare solo un esempio, che cosa pensa il Condé di Cristina di Svezia, a p. 226); al centro, naturalmente, Bayle e la sua distinzione di *irreligieux* e *immoral*; quindi la delimitazione razionalistica di *libertin* al campo etico, tanto incisiva e forte da far ritenere ad alcuni (Limojon de Saint-Didier, ma non è il solo) che la celebre libertà di costumi che fu gloria di Venezia fosse di fatto un'astuzia della ragion politica, cioè uno strumento se non di repressione, certo utile alla tutela dell'ordine esistente (pp. 262 ss.). Infine, «grazie all'ambiguità del termine... si verifica un caso singolare per cui nel bel mezzo dell'opera di purificazione della lingua nell'epoca classica, un epiteto ingiurioso scaturito dalla polemica teologica è stato accolto nell'uso linguistico della buona società con un significato positivo» (pp. 265 ss.): «Una donna onesta dirà di se stessa, addirittura con orgoglio: *Io sono nata libertina*» (è il gesuita Bouhours, seguace del preziosismo, 1675, contestato da Ménage: contestazione vana, perché il senso di «indipendente», «che vive a modo suo», come oggi diciamo «una persona libera», era già in qualche modo presente nel neologismo *libertinage* — ovviamente caratterizzato in senso teologico — che dobbiamo a una lettera di San Francesco di Sales, 1606). Insomma, ahinoi!, è la fine dei libertini, catturati dal sistema. Un capitolo ricco e, ci si passi una volta la parola, divertente: ritroviamo tutti, i grandi, i grandissimi, i minori (che allora non sapevano di esserlo), non meno grandi degli altri; non da ultimo le delizie delle *Historiettes* che tra innumerevoli pettegolezzi (quelli che poi si sono chiamati tali...: se ne legga almeno uno nello Spink, p. 186) colgono sovente nel segno lasciando di stucco i sottili pedanti: un solo esempio: di Malherbe, Tallemant riferisce che «a volte gli scappò detto che la religione del principe era la religione delle persone per bene» (p. 204). È tutto un capitolo di storia! Ciò che Badaloni dice di Spink, vale anche per Schneider: aver superato «i pericoli di una storia apologetica di una corrente in ultimo vittoriosa e di una storia esclusiva delle avanguardie sconfitte». Il ri-

sultato è un'avventura affascinante dalla trama ricca e nascosta che si legge come un romanzo (uno buono). Il massimo elogio che, una volta, si riservava agli storici.

I due lavori troveranno da noi un terreno già ben dissodato. Se diamo un'occhiata, un po' arbitraria, all'ultimo decennio, senza pretesa di individuare una tradizione o di stabilire le coordinate di una ricerca, ci imbattiamo in una ricca messe di studi degni dei precedenti di Spini e Cantimori da una parte, di Gregory e Garin, più recenti, dall'altra. Montaigne e Charron, studiati da A. M. Battista (*Alle origini del pensiero politico libertino*, Giuffrè 1966) che ha tra gli altri il pregio di correggere Spink sui rapporti tra Hobbes e Pascal e di sottolineare il momento delle implicazioni politiche di quel pensiero, per esempio la oggettiva funzione di sostegno della logica assolutistica svolta dalla critica scettica. Il 1969 ci ha dato finalmente una monografia su Bayle in italiano (G. Cantelli, *Teologia e ateismo*, La Nuova Italia): questo *esprit fort*, se mai altri ce ne furono, trova ora, in un clima di restaurazione, una pro-

spettiva giusta che non è solo quella, tanto per intenderci, delle controversie o della tradizione illuministica. Il Charles Blount di U. Bonanate e il Genovesi della Zambelli, 1972 (rispettivamente La Nuova Italia e Morano) ci portano, in due direzioni diverse, ai limiti estremi, soprattutto il Genovesi, di un'esperienza che mostra un'ampiezza e una profondità in molti casi solo sospettate (e *Il Nicodemismo* di C. Ginzburg, Einaudi 1970, coglie uno dei momenti più complessi della sua lunga e tormentata nascita). Lasciamo da parte elogi e riserve: non è questa la sede. Ci si consenta, invece, un'osservazione inevitabilmente perentoria, un invito alla riflessione: *anche* la storia delle idee, coltivata con diverse e raffinate metodologie, sembra aver spezzato, per sempre, il quadro storico, concettuale e metodologico della storia della filosofia, quella in particolare della tradizione idealistica italiana. È un buon segno. Si respira in questi lavori un'aria, diciamo così, *politica* (intenda chi vuole, e può!), e fa bene.

LIVIO SICHIROLLO

LETTERATURA FRANCESE

Tristan Tzara, inventore di Dada

Il nostro secolo si sta velocemente storicizzando. Ecco qui, oggi, il primo volume delle *Opere complete* di Tristan Tzara, che comprende gli scritti dal 1912 al 1924, edito a Parigi da Flammarion. È veramente un « magno volume », che consente il ricupero del Novecento più agitato, segreto e inconsulto. Se ci permettete un calembour, sempre in aura dantesca, « Come si parte il gioco della zara », così si parte per l'eternità il gran gioco di Tristan Tzara. Veramente « *Les jeux sont faits* » alla roulette del Protonovecento, e dunque, pei ritardatari, « *Rien ne va plus* ». Pei ritardatari, permetteteci un altro calembour, visto che siamo in

area Dada, vige ormai la roulette. Ebreo romeno, nato a Moinesti il 16 aprile 1896, Tzara — il cui vero nome era Samuel Rosenstock — è stato uno dei santi padri della grande avanguardia europea. Quando l'8 febbraio 1916, al Café Terrasse di Zurigo, la parola Dada è trovata, per mezzo d'un tagliacarte infilato a caso tra le pagine di un dizionario Larousse, Tzara è già *in loco*, è già della partita, già seduto a quel fatidico tavolino mitteleuropeo: anzi è lui che infila il tagliacarte. I manovratori di quel caso fortunato e dissacrante sono Tzara, Arp e Huelsenbeck. Tre giorni prima Hugo Ball aveva inaugurato il Cabaret Voltaire, e già Tzara vi si era esibito con letture di sue poesie, di canti